

DARIO ANTISERI

## COME, QUANDO E PERCHÉ LE TEORIE FILOSOFICHE SONO RAZIONALI

### 1. Teorie scientifiche quali risposte a problemi scientifici

«Tutta la mia concezione del metodo scientifico si può riassumere dicendo che esso consiste di questi tre passi:

- 1) inciampiamo in qualche problema;
- 2) tentiamo di risolverlo, ad esempio, proponendo qualche nuova teoria;
- 3) impariamo dai nostri sbagli, specialmente da quelli che ci sono resi presenti dalla discussione critica dei nostri tentativi di risoluzione.

O, per dirla in tre parole: problemi-teorie-critiche.

Credo - prosegue Karl Popper - che in queste tre parole problemi-teorie-critiche si possa riassumere tutto quanto il modo di procedere della scienza naturale». E' il modo di procedere del fisico e del sociologo, dello storico e del chimico, del biologo, dell'economista, dell'ermeneuta e del traduttore e del geologo.

Le ipotesi o congetture o teorie sono in funzione dei problemi; sono sospetti che vanno controllati.

E ogni autentico controllo di una proposta teorica è un tentativo di confutazione. Le nostre ipotesi non possono venir verificate, non possiamo dimostrare la loro certa verità; esse, però, possono venir falsificate. E prima noi troviamo che una teoria è falsa, prima la facciamo falsa, la falsifichiamo, prima la comunità scientifica sarà posta nella stringente necessità di inventare e mettere a prova una teoria migliore della precedente, più ricca di contenuto esplicativo e previsivo. Sono esattamente gli errori individuati ed eliminati a costituire i deboli segnali rossi che ci permettono di uscire dall'oscurità della caverna della nostra ignoranza.

Robert Oppenheimer: «La fisica va avanti perché non sbaglia mai due volte allo stesso modo». E ancora Popper: «Io penso che questo consapevole atteggiamento critico nei confronti delle proprie idee è l'unica differenza davvero importante tra il metodo di Einstein e quello dell'ameba». Einstein, precisamente come l'ameba, può errare; ma, a differenza dell'ameba, Einstein è stuzzicato dal piacere di trovare un errore nella propria teoria; lo vuoi trovare, ne va alla caccia, per eliminarlo il prima possibile. L'ameba muore con la propria teoria errata; Einstein fa morire la teoria al posto suo.

«Nel campo di coloro che cercano la verità non esiste nessuna autorità umana; e chiunque tenti di fare il magistrato viene travolto dalle risate degli dèi». Questo è il messaggio epistemologico di Albert Einstein, lo stesso di quello di Karl Popper: «Tutta la conoscenza rimane fallibile, congetturale. Non esiste nessuna giustificazione, compresa, beninteso, nessuna giustificazione definitiva, di una confutazione. Tuttavia, noi impariamo attraverso confutazioni, cioè attraverso l'eliminazione di errori (n.))». La scienza è fallibile perché la scienza è umana.

### 2. Lo scontro tra Popper e Wittgenstein sull'esistenza o meno di problemi filosofici autentici

Dunque: le teorie scientifiche sono risposte (sempre sotto assedio e provvisorie) a problemi scientifici. E ora: possiamo dire la stessa cosa della filosofia? I problemi filosofici sono Scheinprobleme - come voleva R Carnap -, ovvero esistono autentici problemi filosofici che reclamano specifiche teorie filosofiche, da sottoporre a specifici controlli filosofici?

Al fine di rendere maggiormente chiari siffatti interrogativi sottopongo alla vostra attenzione una nota pagina dell'autobiografia di Popper: «All'inizio dell'anno accademico 1946-47 ricevetti un invito dal Segretario del Moral Sciences Club di Cambridge perché leggessi un saggio su di una qualche "perplexità filosofica". Era chiaro, ovviamente, che si trattava di una formulazione di Wittgenstein, e che dietro ad essa c'era la tesi filosofica di Wittgenstein, secondo la quale in filosofia non esistono

problemi genuini, ma soltanto perplessità linguistiche. Siccome questa tesi era fra quelle che più avversavo, decisi di parlare su "Ci sono problemi filosofici?". Comincia la mia conferenza (letta il 26 ottobre 1946 nello studio di RB. Braithwaite nel King's College) esprimendo la mia sorpresa per essere stato invitato dal Segretario a tenere una conferenza per "formulare una questione e perplessità filosofica"; e rilevai che, negando implicitamente che esistano problemi filosofici, chiunque fosse stato a scrivere l'invito aveva preso posizione, forse senza volerlo, su un questione creata da un genuino problema filosofico.

Va da sé che con questo intendevo solo introdurre il mio tema, in modo provocatorio e magari un po' scherzoso. Ma proprio a questo punto Wittgenstein saltò su e disse, ad alta voce e, così mi parve, con rabbia: "Il Segretario ha fatto esattamente ciò che gli è stato detto di fare. Egli ha agito su mia istruzione". Io non ci feci caso, e continuai; ma accadde che almeno alcuni fra gli ammiratori di Wittgenstein, tra i presenti, se ne accorsero, e di conseguenza presero la mia osservazione, intesa come uno scherzo, come un grave rimprovero al Segretario. E così fece anche il povero Segretario, come risulta dalle minute in cui riferisce sull'incidente, aggiungendo in calce alla pagine: "Questa è la formula d'invito del Club".

Comunque andai avanti, e dissi che se pensavo che non esistevano problemi filosofici genuini, non potevo certo essere un filosofo; e che il fatto che tanti, o forse tutti, adottano sconsideratamente soluzioni insostenibili per tanti, o forse tutti i problemi filosofici, bastava a giustificare il fatto di essere un filosofo. Wittgenstein saltò su un'altra volta, mi interruppe, e parlò a lungo sulle perplessità e i rompicapi e sulla non-esistenza dei problemi filosofici. Al momento in cui mi sembrò più opportuno fui io ad interromperlo, presentando un elenco da me preparato di problemi filosofici, come: Conosciamo le cose attraverso i nostri sensi? Otteniamo la nostra conoscenza per induzione? Wittgenstein li respinse, dicendo che erano problemi logici, piuttosto che filosofici. Posi allora il problema se esista l'infinito potenziale o forse anche quello attuale, un problema che egli respinse come matematico.

(Questo rifiuto fu trascritto nel verbale). Ricordai quindi i problemi morali e il problema della validità delle norme morali. A questo punto Wittgenstein, il quale sedeva vicino al caminetto e giocava nervosamente con l'attizzatoio che talvolta usava come bacchetta da direttore d'orchestra per sottolineare le sue affermazioni, mi lanciò la sfida: "Dai un esempio di una regola morale!". Io replicai: "Non minacci i conferenzieri ospiti con gli attizzatoi". Dopo di che Wittgenstein, infuriato, gettò giù l'attizzatoio e se ne andò adirato dalla stanza, sbattendo dietro di sé la porta.

Mi dispiacque veramente tanto. Riconosco di essere andato a Cambridge con la speranza di provocare Wittgenstein a difendere la tesi che non esistono problemi filosofici autentici, e di combatterlo su questo punto. Ma non mi era mai passato per la testa di farlo arrabbiare; e fu una sorpresa il dover constatare che egli era incapace di capire uno scherzo. Solo più tardi mi resi conto che forse egli capì veramente che io scherzavo e che fu proprio questo ad offenderlo. Ma, anche se avevo voluto affrontare il mio problema in modo alquanto scherzoso, io prendevo la cosa con la massima serietà, forse ancor più dello stesso Wittgenstein, giacché, dopo tutto, egli non credeva in problemi filosofici genuini.

Dopo che Wittgenstein ci ebbe lasciati, ci fu tra noi una discussione assai piacevole, in cui Bertrand Russell fu uno degli interlocutori di maggior spicco. E Braithwaite mi fece poi un complimento (forse un complimento equivoco), dicendo che io ero stato l'unico che si fosse azzardato ad interrompere Wittgenstein allo stesso modo in cui Wittgenstein era solito interrompere chiunque altro.

Il giorno appresso, sul treno che mi portava a Londra, nel mio scompartimento c'erano due studenti seduti l'uno di fronte all'altro, un ragazzo che leggeva un libro ed una ragazza che leggeva un giornale di sinistra. All'improvviso la ragazza chiese: "Chi è questo Karl Popper?". E il ragazzo replicò: "Mai sentito parlare". Ecco la fama. (Poi venni a sapere che nel giornale c'era un attacco a La società aperta).

L'incontro al Club delle Scienze Morali divenne quasi subito oggetto di discorsi fatti a vanvera. A

breve distanza di tempo fui sorpreso nel ricevere una lettera dalla Nuova Zelanda, in cui mi si chiedeva se fosse vero che Wittgenstein ed io eravamo venuti alle mani, entrambi armati di attizzatoi. Più vicino a casa le storie erano meno esagerate, ma non tanto».

### 3. Problemi filosofici e teorie filosofiche

I problemi filosofici si risolvono dissolvendoli. «L'idea di molti filosofi, e in particolar modo, pare, dei wittgensteiani, è - scrive Popper - che se un problema è risolubile, non è possibile che si tratti di un problema filosofico». Ma, di contro, ecco Popper: «Ritengo che esistano problemi filosofici e perfino che alcuni io li abbia risolti».

Conosciamo le cose attraverso i sensi? Otteniamo la nostra conoscenza per induzione? Esiste l'infinito potenziale o forse anche quello attuale? Le norme morali possono venir razionalmente fondate? Dio esiste oppure non c'è nessun Dio e il tutto-della-realtà si risolve nella realtà empirica?

La storia umana è guidata da ineluttabili leggi (di decadenza, di progresso, cicliche) ovvero essa non ha alcun senso o ha solo il senso che ad essa può dare ognuno di noi? L'uomo è libero o è determinato? L'uomo è anima e corpo o solo corpo?, e il suo destino si risolve tutto in questo basso mondo oppure ci è lecito sperare in «terre nuove e cieli nuovi»? Quali sono, se esistono, i fondamenti della democrazia? La conoscenza umana può conseguire la certa verità? Il diritto naturale è razionalmente fondabile? Nella scienza il metodo è unico oppure si danno più metodi? Il determinismo è una teoria filosofica ancora accettabile? La ragione sta dalla parte del realismo o degli idealisti? E: che cosa vuoi dire "essere razionali"?

Questi, dunque - in ordine casuale - alcuni problemi filosofici che trovano risposta in teorie filosofiche quali: varie teodicee o differenti forme di ateismo; antropologie filosofiche; filosofie della storia; teorie dello Stato e del diritto; dottrine morali; cosmologie; gnoseologie; teorie della conoscenza scientifica. Teorie filosofiche del genere non sono nate e non nascono per caso. Hanno, in linea generale, radici extrafilosofiche - «nella matematica, per esempio, o nella cosmologia, nella politica, nella religione, o nella vita sociale». «I problemi filosofici genuini - dice ancora Popper - sono sempre radicati in urgenti problemi esterni alla filosofia e scompaiono se tali radici deperiscono». Si tratta di teorie che sorgono per risolvere problemi urgenti - problemi spesso i più urgenti -; sono teorie che formano il tessuto della storia della filosofia, ma non poche di esse simultaneamente in-formano (danno forma) alla storia umana. Che lo si voglia o meno, noi tutti viviamo immersi dentro a teorie filosofiche: se oggi un giudice ha emesso una sentenza, egli l'ha emessa in base ad un presupposto puramente metafisico, in base cioè al presupposto che l'uomo è capace di intendere e di volere;

magari vicino al Tribunale c'è uno psicanalista che cura una persona in preda all'angoscia e la cura presupponendo l'idea che l'uomo è il suo inconscio. Le nostre scelte politiche, le ideologie dei partiti comportano immagini dell'uomo, concezioni della giustizia, idee di libertà, visioni della storia. E sappiamo tutti che la Terra è inzuppata di sangue versato in nome di idee metafisiche, di metafisiche del sangue o della razza o di metafisiche di classi in possesso di presunte verità assolute o di presunti giusti ed ineluttabili sensi della storia.

### 4. Teorie scientifiche e idee metafisiche

Una volta messo da parte il principio di verificazione, e allorché -si sia ammesso il criterio di falsificabilità come criterio di demarcazione tra scienza e non scienza, un insieme di tesi può venir affermato sui rapporti tra teorie scientifiche (fattualmente controllabili) e idee metafisiche.

1) Tesi semantica. Le teorie metafisiche (sull'uomo, sulla storia, sull'universo, ecc.: antropologie filosofiche, filosofie della storia, cosmologie filosofiche, ecc.) non sono affatto dei non-sensi. Sono teorie significative, cioè sensate e comprensibili. Una teoria, insomma, non è priva di senso perché

metafisica.

2) Tesi della rilevanza. Immagini dell'uomo (l'uomo è anima e corpo, l'uomo è solo corpo; l'uomo è libero, l'uomo è determinato; l'uomo è il suo inconscio, l'uomo è i suoi comportamenti osservabili; ecc.); concezioni della storia (la storia è dominata da una legge di decadenza, la storia si snoda in forza di una legge di progresso; la storia ci mostra l'eterno ritorno dell'identico; la storia è novità emergente; la storia è guidata dalla Provvidenza, la storia è un assurdo senza scopo; ecc.); teodicee e negazioni di Dio; idee filosofiche sullo Stato e sulla società: questi tipi (ed altri ancora, per es. le gnoseologie) di idee metafisiche che costituiscono la grande storia del pensiero filosofico sono teorie le più umanamente e socialmente rilevanti: è per queste idee e sulla base di esse che gli uomini conducono la loro vita, vivono e lottano, e spesso anche muoiono. La terra è inzuppata di sangue versato in nome di idee non-falsificabili.

3) Tesi sulla costituzione della scienza. Le teorie scientifiche non sono teorie metafisiche. Eppure, senza idee metafisiche la scienza non sarebbe possibile. La scienza è istituita da idee metafisiche: se non si fosse convinti dell'esistenza di una realtà esterna alla mente che indaga; se non si fosse persuasi dello strabiliante fatto che questa realtà esterna è comprensibile dalla mente umana; se non si fosse persuasi che la realtà è, in qualche modo, ordinata; se non si fosse convinti del valore della "verità" scientifica, ecco se non ci fossero queste idee metafisiche minimali, la ricerca scientifica non sarebbe concepibile. Sono idee metafisiche (realismo; comprensibilità del mondo; assioma dell'ordine; valore della verità scientifica) a istituire la ricerca scientifica.

4) Tesi delle metafisiche influenti. Se idee metafisiche istituiscono la scienza, altre idee influiscono sullo sviluppo della ricerca scientifica. La metafisica scrive Popper "è la fonte da cui rampollano le teorie delle scienze empiriche". Metafisiche influenti sono: l'atomismo antico, il meccanicismo dell'età moderna, il materialismo storico, ecc.

5) Tesi logica. Per ogni teoria scientifica controllabile e altamente consolidata possiamo formulare una teoria metafisica che spieghi la teoria scientifica: T (teoria scientifica) vale perché vale M (teoria metafisica). M è incontrollabile, ma potrebbe essere vera (anche se al momento non lo sappiamo). Tutto questo ci dice che l'ambito del possibilmente vero non coincide con l'ambito del controllabile e controllato, non coincide con l'ambito delle teorie che, per quanto ne sappiamo, sono confermate.

6) Tesi storica. La precedente tesi logica rende conto del fatto storico per cui teorie un tempo metafisiche sono diventate, col passar del tempo e la crescita del sapere di sfondo, teorie scientifiche: l'atomismo, teoria metafisica ai tempi di Democrito, metafisica ancora ai tempi di Newton, è teoria scientifica oggi. Questa tesi si sovrappone in parte, anche se non si identifica, con la tesi 4.

7) Tesi metodologiche. Date le precedenti tesi, se vogliamo il progresso della scienza, risulta che appaiono funzionali i seguenti imperativi metodo logici a) cerca di rendere controllabili teorie vigenti costruendo teorie metafisiche in contrasto con siffatte teorie in auge; c) cerca alternative metafisiche che possono far costruire "fatti" in contraddizione con conseguenze assodate delle teorie vigenti; d) tenta di rendere scientifica la pseudoscienza; e) costruisci comunque metafisiche che potrebbero diventare "fisiche", che potrebbero cioè scrivere i programmi della futura ricerca. E' stato P.K. Feyerabend ad asserire che bisogna fare più metafisica per essere buoni empiristi. Poca metafisica, infatti, ci allontana dalla natura, molta metafisica ci avvicina ad essa: questo pensava Gaston Bachelard.

5. Un problema inevitabile: in che cosa consiste la razionalità delle teorie filosofiche?

Come le teorie scientifiche esistono perché esistono i problemi scientifici, così le teorie filosofiche esistono per la ragione che i problemi filosofici reclamano la loro soluzione. Queste teorie filosofiche teodicee, antropologie filosofiche, filosofie della storia, gnoseologie, ecc. -, teorie filosofiche sensate e significative, per l'individuo e socialmente del massimo rilievo, non pretendono solamente forza pragmatica (cioè funzioni psicologiche o socio-politiche) ma hanno avanzato e avanzano pretese di verità: pretendono di dimostrare che l'universo è oppure che esso non è solo quello empirico; pretendono di narrarci la natura dell'uomo (l'uomo è anima e corpo, l'uomo è il suo inconscio, l'uomo è i suoi comportamenti osservabili, ecc.); di svelarci le leggi che sottenderebbero lo sviluppo della storia (la storia è guidata da leggi di «decadenza», la storia è progresso dialettico, ecc.); di esibire il fondamento della conoscenza (pensiamo alle sensazioni della tradizione empiristica, o ai principi autoevidenti della tradizione razionalistica), di stabilire i fondamenti razionali delle norme eticogiuridiche (si rammenti la tradizione del giusnaturalismo).

Ed eccoci, allora al problema teorico di fondo: come possiamo controllare e stabilire la verità o validità di teorie non-scientifiche, di teorie fattualmente inconfutabili? Forse che, di volta in volta e per sempre, una teoria metafisica vale l'altra e tutte valgono cognitivamente zero? Ovvero c'è da supporre che, di volta in volta, in epoche precise (in un determinato «ambiente culturale» fatto di certi valori etici e religiosi, di certo sapere comune, di quella scienza e di una determinata tecnologia, di certe istituzioni, ecc.), una metafisica possa esibire «indizi» di «verità» che ad essa provengono da «appoggi» e da «consensi» di pezzi e aspetti di quell'ambiente culturale in cui è sorta e si sviluppa (o magari è stata eliminata)? Dobbiamo davvero cancellare dalla mente il pensiero che le teorie metafisiche sono fuori dalla razionalità perché non sono scientifiche?

La realtà è che nella storia del pensiero filosofico si scorge una lotta tra teorie, una vita, uno sviluppo, una selezione delle teorie filosofiche, la quale assomiglia allo sviluppo e alla selezione delle specie viventi. E in questa lotta di pensieri (quando la battaglia non si risolve, per es., con la sola forza politica) si cercano argomenti ovunque se ne trovino. C'è, insomma, una selezione storica delle teorie metafisiche. E questa selezione è spesso una selezione razionale.

Ma cosa vuoi dire selezione razionale delle teorie filosofiche, se queste, essendo infalsificabili, non possono venir scalzate dai «fatti»? Ebbene, la selezione razionale delle teorie metafisiche significa che le teorie metafisiche possono venir criticate (e quindi selezionate) sebbene non possano venir falsificate. La razionalità delle teorie scientifiche consiste nella loro confutabilità fattuale. La razionalità delle teorie metafisiche consiste nella loro criticabilità. Ma ancora: cosa vuole dire criticabilità delle teorie metafisiche? Con quali attrezzi (tipi di argomenti) è possibile criticare e selezionare teorie fattualmente inconfutabili? E qual è il valore di questi «attrezzi»?

## 6. La razionalità delle teorie filosofiche consiste nella loro criticabilità

Le teorie filosofiche sono tali - si diversificano cioè da quelle scientifiche - perché non sono falsificabili, non sono controllabili tramite il ricorso ai fatti. E, in realtà, se fossero fattualmente falsificabili esse sarebbero scientifiche e non filosofiche. Ora, però, se le teorie filosofiche non sono controllabili - e quindi non sono selezionabili - attraverso il ricorso ai fatti, come è che esse possono venir valutate e scelte? Le teorie filosofiche navigano tutte tra i gorgi dell'arbitrarietà ovvero esiste un qualche criterio che possa farci decidere della loro razionalità? Ancor più chiaramente: la razionalità si può predicare soltanto delle teorie scientifiche o esiste anche una razionalità delle teorie filosofiche? A siffatto cruciale interrogativo Popper risponde che pure le teorie filosofiche possono essere razionali, sebbene esse non siano fattualmente falsificabili. Le teorie filosofiche sono razionali qualora siano criticabili. E sono criticabili quando possono scontrarsi con pezzi di Mondo 3 (una teoria scientifica; un'altra idea o teoria filosofica; un risultato matematico; un teorema logico; ecc.) all'epoca ben consolidato e al quale non siano disposti a rinunciare. «Ecco perché - scrive Popper nell'Epilogo metafisico del Poscritto alla logica della ricerca scientifica - è possibile la discussione razionale o critica di alcune teorie metafisiche. (Beninteso, possono esserci altre teorie e metafisiche

che non sono suscettibili di discussione razionale»>.

Dunque: una teoria filosofica è razionale se criticabile. La razionalità delle teorie - scientifiche o filosofiche - consiste nella loro criticabilità. La falsificabilità delle teorie scientifiche è, pertanto, un caso della più ampia criticabilità. Sempre nel Poscritto Popper asserisce: «Non penso più, come un tempo, che ci sia una differenza fra scienza e metafisica su questo importantissimo punto [n.] E nella misura in cui una teoria metafisica può venir razionalmente criticata, dovrei essere disposto a prendere sul serio la sua implicita rivendicazione ad essere considerata, almeno provvisoriamente, come vera». E ancora: «Ogni teoria razionale, non importa se scientifica o metafisica, è tale solo perché è in rapporto con qualcos'altro, perché è un tentativo di risolvere certi problemi, e si può discutere razionalmente solo in rapporto alla situazione problematica con cui è collegata». Sul problema della valutazione critica delle teorie filosofiche abbiamo acute considerazioni anche da parte di discepoli di Popper come J. Agassi, J. Watkins e W. Bartley, il quale ha precisato che «l'importante non è demarcare tra ciò che è empirico e ciò che non lo è, ma fra ciò che è razionale e ciò che è irrazionale, fra ciò che è critico e ciò che non è critico».

Tutto ciò fa capire che la criticabilità delle teorie filosofiche è una criticabilità relativa: relativa a quegli strumenti che, di volta in volta, in quell'ambiente ne scalzano le pretese. E se la criticabilità delle teorie metafisiche è relativa, relativa è anche (dove ciò possa venir fatto) la loro pretesa ai «diritti di verità»: questa pretesa è relativa (fa riferimento) a quegli eventuali supporti che alle teorie filosofiche provengono da quell'«ambiente culturale», a quella determinata epoca (teorie scientifiche, immagini della scienza, valori condivisi, istituzioni, ecc.).

In poche parole: le teorie scientifiche sono razionali perché fattualmente confutabili; e vengono accettate quando risultano confermate, nonostante i nostri più severi tentativi di falsificarla. Le teorie filosofiche sono razionali quando sono criticabili e vengono, di volta in volta, accettate in base a quegli «indizi di verità» (più o meno forti, a seconda dei casi) disponibili nella cultura dell'epoca. E' così che la logica della ricerca - scientifica e filosofica - si configura come discussione continua, come una lotta senza sosta tra teorie; si scorge in essa una vita, nascita, mutamenti e morte di teorie, una selezione di tipo "darwiniano". La ricerca di teorie razionali - scientifiche o filosofiche - è ricerca senza fine.

## 7. Esempi di teorie filosofiche criticabili, criticate e quindi «razionali»

a. Il marxismo. Il marxismo, nella sua componente di materialismo storico (l'ordine dei fatti economici è l'ordine dei fatti storici), pur avendo generato teorie scientifiche controllabili (in questo senso è una «metafisica influente» o un «programma di ricerca metafisico»), non è scienza, ma metafisica: è una assolutizzazione dell'influsso economico sui fatti storici. E' la indebita e dogmatica trasformazione di un «fatto» in entità metafisica, cosa questa ben vista, tra altri, da pensatori quali Max Weber, E. Bemstein, Max Adler, Karl Popper.

In quanto materialismo dialettico, il marxismo è una teoria fattualmente inconfutabile (e quindi una metafisica dogmatica del «progresso» storico), che, peraltro, compie la deleteria confusione tra contraddizione logica e contraddizione dialettica. Le «contraddizioni» dialettiche dei marxisti sono opposizioni reali, lotte fra classi, contrasti di interessi, ecc.: tutti eventi tranquillamente descrivibili e spiegabili con teorie non contraddittorie.

A parte queste fondamentali critiche; il pensiero marxista (in gran parte della sua tradizione) è un pensiero che contraddice il canone metodologico che ci impone di accettare le confutazioni.

Parte della tradizione marxista è stata, invece, una specie di sala operatoria in cui sono state praticate tutta una serie di operazioni di plastica facciale (iniezioni di ipotesi ad hoc) alla teoria lacerata dalle confutazioni fattuali.

Dunque: il marxismo è una teoria metafisica criticabile e criticata. Criticata in base a strumenti scientifici (in base cioè alla teoria secondo cui non tutti, non sempre, non necessariamente, i fatti storici sono determinati dall'elemento economico; e può darsi, si è dato e si dà anche il caso

contrario, in cui elementi «ideali», quali idee religiose e filosofiche, ideali etici o teorie scientifiche sono a fondamento di sconvolgimenti economici), strumenti logici (la contraddizione dialettica non è da confondersi con la contraddizione logica), e strumenti epistemologici (non si può trasformare un fatto in una entità metafisica; non è scienza una teoria inconfutabile; non è un atteggiamento scientifico quello che vuoi salvare ad ogni costo una teoria dalla confutazione; non si può sennatamente sostenere che una profezia politica sia una previsione scientifica), Il marxismo, nelle sue componenti fondamentali, è una teoria non valida. E non è valida se valgono i presupposti della critica; cioè gli attrezzi scientifici, logici ed epistemologici con cui viene attaccata la teoria marxista. E' in questo senso che la critica filosofica di teorie filosofiche è relativa a presupposti (o argomenti o pezzi di sapere) che, presenti e consolidati nella cultura dell'epoca, scanzano le pretese delle teorie filosofiche criticate (e, quindi, a fortiori criticabili).

b. Il giusnaturalismo. Che esistono, che si possano individuare ed enumerare, e razionalmente fondare valori etici universalmente validi è la credenza caratteristica della tradizione giusnaturalistica - una tradizione che va da Sofocle (pensiamo l'Antigone) a G. Radbruch. Una siffatta credenza la troviamo limpidamente esposta nel *De re publica* di Cicerone.

«Vi è una legge vera, ragione retta conforme alla natura, presente in tutti, invariabile, eterna, tale da richiamare con i suoi comandi al dovere, e da distogliere con i suoi divieti dall'agir male. A questa legge non è possibile che si tolga valore né è lecito che in qualche cosa si deroghi, né essa può essere abrogata; da questa legge non possiamo essere sciolti ad opera del senato o del popolo. [...] Essa non è diversa a Roma o ad Atene, non è diversa ora o in futuro; tutti i popoli, invece, in ogni tempo, saranno retti da quest'unica legge eterna ed immutabile; ed unico comune maestro, per così dire, e sovrano di tutti sarà Dio; di questa legge egli solo è l'autore, l'interprete e il legislatore, e chi non gli ubbidirà rinnegherà se stesso, e rifiutando la sua natura di uomo, perciò medesimo incorrerà nelle massime pene, anche se potrà essere sfuggito ad altre punizioni».

Questa è la definizione che Cicerone offre di diritto naturale. Senonché, se noi guardiamo la storia e le vicende umane, allora dobbiamo ripetere con Pascal che «il furto, l'uccisione dei figli o dei padri, tutto ha trovato posto tra le azioni virtuose»; «singolare giustizia, che ha come confine un fiume!

Verità di qua dei Pirenei, errore di là». Se poniamo attenzione alle vicende umane, allora ha ragione Weber quando asserisce che il mondo dei valori è un mondo politeista.

Questo, dal punto di vista storico. E dalla prospettiva logica vediamo che i valori e le norme etiche sono proposte (di "ideali", di comportamenti "corretti", di leggi "giuste", di istruzioni "valide", ecc.) e non proposizioni indicative. L'etica non descrive; essa pre-scrive. L'etica non spiega; essa valuta.

Difatti: non esistono spiegazioni etiche, esistono solo spiegazioni scientifiche. Esistono spiegazioni scientifiche e valutazioni etiche. Né si danno previsioni etiche (o estetiche). L'etica non sa. L'etica non è scienza. L'etica è senza verità.

La scienza non produce (non produce logicamente) etica. Dalle proposizioni descrittive non è possibile dedurre asserti prescritti vi. Dall'intera scienza non è possibile spremere un grammo di morale. La "grande divisione" tra fatti e valori - la cosiddetta legge di Hume - ci dice che dall'"è" non deriva il "deve", dall'"essere" non si deduce il "dover essere", Tutto il sapere concepibile non produce valori, né può smentirli. Per questo era nel giusto il Wittgenstein del *Tractatus* quando scriveva che:

«noi sentiamo che se pure tutte le possibili domande della scienza ricevessero una risposta, i problemi della nostra vita non sarebbero nemmeno sfiorati. Certo, non rimane allora alcuna domanda; e questa è appunto la risposta».

La scienza sa; l'etica valuta. L'etica non sa; la scienza non valuta. I fatti non sono valori. Le norme non si riducono a fatti. Ma, allora, se l'etica non è scienza; se l'etica non è conoscenza; se l'etica non si può dire, non si può dire scientificamente; ebbene, cosa può fare la ragione nell'etica? La ragione nell'etica può fare molto. Così, per es., la ragione può fissare i mezzi per raggiungere determinati fini; essa può dirci che certi fini sono irrealizzabili all'epoca o di principio; può farci vedere che la realizzazione di un valore può condurre al calpestamento di un altro fine accettato anch'esso per

buono; può eliminare quei disaccordi di atteggiamento che dipendono da disaccordi di credenza; può condurre all'analisi del maggiore numero di alternative nella soluzione di un problema etico; può rendere più responsabili mettendoci sotto gli occhi le conseguenze delle nostre scelte. E così via. Ma le cose più importanti che la ragione può fare nel campo dell'etica stanno nel farci vedere che l'etica non è scienza e che i valori non trovano (come, per es., ha mostrato H. Kelsen, e come da noi hanno ribadito soprattutto N. Bobbio e U. Scarpelli) un fondamento: un fondamento razionale ultimo.

Non è possibile fondare razionalmente nessun sistema etico, nessun valore supremo. Una norma - data la legge di Hume, che è una legge di morte per l'intero diritto naturale - si fonda solo presupponendone un'altra; e quest'altra la si accetta perché se ne presuppone un'altra ancora. E così in avanti fino a che si arriva a quella norma (o a quell'insieme di norme) che fonda (o fondano) il sistema, ma che, da parte sua (loro), non si fonda (o non si fondano) su nulla. Fondano il sistema nel senso che le altre norme derivano da esse. Ma esse non derivano logicamente da altro: sono dogmi.

Non sono derivate da altre norme, sono poste, preposte all'intero sistema: sono proposte etiche. E queste non si fondano né si confutano. Si accettano o si respingono. Se la scienza è senza certezza, l'etica è senza verità. La legge di Hume è una legge di morte per il diritto naturale.

c) Lo storicismo. Se per storicismo intendiamo, con Popper, tutte quelle filosofie della storia che presumono di aver colto le leggi (per esempio, di decadenza o di sviluppo) che guidano la storia umana nella sua interezza, leggi che permetterebbero la previsione degli (e quindi, dove possibile, l'intervento socio-politico sugli) eventi storici futuri, allora si può sostenere che lo storicismo è una teoria filosofica (o un fascio di teorie filosofiche) che non regge. E non regge perché siffatte previsioni sono impossibili. E sono impossibili perché la storia umana nella sua interezza non è un sistema chiuso e ripetitivo (ciclico) come il sistema solare, ma è un «sistema» estremamente aperto: aperto alla creazione continua di nuova informazione, fatto questo che rende impossibile qualsiasi previsione. Un solo argomento addotto da Popper: la storia umana dipende in gran parte dalle scoperte scientifiche e dalle invenzioni tecnologiche; ora non è possibile prevedere con la scienza di oggi il sapere scientifico di domani; quindi non è possibile prevedere come sarà in gran parte la storia di domani.

Che co'è, in questo caso, che manda all'aria le pretese delle filosofie storiciste? E' l'idea di previsione scientifica e l'idea della impossibilità di un «auto-predittore scientifico». Ovvero esistono altri tipi di previsioni, distinti da quello della scienza, che lo storicista può proporre come sapere previsivo sebbene non scientifico?

d) Fondamentalismo politologico. La fallibilità della conoscenza umana e l'inderivabilità logica delle norme dai fatti (con la conseguente impossibilità di dare fondamenti ultimi razionali ai sistemi etici) sono i due pilastri teorici su cui si erge la società aperta. E con ciò siamo proprio nel cuore della teoria della politica. Questa, la teoria politica dell'Occidente, è stata inquinata fin dalle origini, sostiene Popper insieme ad altri, da Platone, il quale, essendo un grande uomo, commise anche grandi errori.

«Chi deve comandare»: è questa, ad avviso di Platone, la domanda cui deve rispondere il teorico o il filosofo-della politica. «Chi deve comandare?». «Devono comandare i filosofi», rispose Platone.

E, dopo di lui, la domanda ha, di volta in volta, avuto altre risposte: devono comandare i religiosi; devono comandare i pochi ricchi; i militari; no, devono comandare i migliori del popolo: anzi, è meglio che comandi uno solo, il tiranno o un principe armato; deve comandare il popolo; questa o quella razza, questa o quella classe. La teoria della politica, insomma, è andata alla ricerca della giustificazione razionale, della legittimazione, del potere di qualcuno, di qualche gruppo, di quella razza, di qualche classe. E' andata alla ricerca di ciò che non esiste, sviata dalla irrazionale domanda di Platone. La realtà è che ogni teoria della sovranità conduce a paradossi.

Razionale non è la domanda «chi deve comandare?». Razionale, è piuttosto, quest'altra domanda:

«Come possiamo organizzare le istituzioni politiche in modo da impedire che i governanti cattivi o

incompetenti facciano troppo danno?» E' questa la domanda che sottende la teoria della società aperta. Non chi deve comandare, ma come controllare chi comanda: questo vogliono sapere uomini fallibili che costruiscono, perfezionano e proteggono le istituzioni democratiche, inventate per poter convivere (nella continua proposta di alternative, nella critica e nel dissenso) con altri uomini fallibili portatori di ideali contrastanti. Ma non dobbiamo dimenticare che le istituzioni sono come le fortezze:

resistono se è buona la guarnigione. E, poiché non esistono metodi infallibili per evitare la tirannide, il prezzo della libertà è l'eterna vigilanza.

e) /I costruttivismo. Il costruttivismo - che in passato è stato anche chiamato razionalismo - è una malattia che spesso ha infettato e infetta sociologi, economisti e politici. La teoria costruttivista può venir espressa con la formula secondo la quale «l'uomo, dato che ha creato egli stesso le istituzioni della società e della civiltà, deve anche poterle alterare a suo piacimento in modo che soddisfino i suoi desideri o le sue aspirazioni" (FA von Hayek).

Il costruttivista pensa che tutte le istituzioni - il linguaggio, lo Stato, il diritto, la moneta, la religione, le città, ecc. - sono esiti di piani intenzionali, realizzazioni di progetti esplicitamente elaborati da singoli o da gruppi. Le istituzioni - tutte le istituzioni - non sono opera né di Dio né della natura: esse sarebbero sempre risultato di consapevoli piani umani.

Una versione della teoria costruttivista è lo psicologismo, stando al quale lo studio della società dovrebbe ridursi alla psicologia: ciò perché, se le istituzioni sociali sono esclusivo frutto di speranze, paure e progetti consapevoli realizzatori di desideri e umani bisogni, allora la sociologia dovrebbe ridursi alla investigazione di tali speranze, paure, bisogni e desideri; dovrebbe così ridursi a psicologia.

Una versione del costruttivismo è la cosiddetta teoria cospiratoria della società: dietro ad ogni evento sociale c'è sempre qualcuno che lo ha voluto, progettato e realizzato (questo è il costruttivismo): e quindi, dietro ad ogni evento sociale negativo (povertà, disoccupazione, la "peste", disastri di vario genere, ecc.) c'è sicuramente qualcuno che ha cospirato. Tale teoria - ha scritto Popper - è «il tipico risultato della secolarizzazione di una superstizione religiosa. La credenza negli dèi omerici, le cui cospirazioni spiegano la storia della guerra di Troia, è morta. Gli dèi sono stati abbandonati. Ma il loro posto è occupato da uomini o gruppi potenti - sinistri gruppi di pressione la cui perversità è responsabile di tutti i mali di cui soffriamo - come i famosi Saggi di Sion, i monopolisti, o i capitalisti, o gli imperialisti». Siffatta teoria - prosegue Popper - la teoria cospiratoria della società, «è largamente condivisa e sotto forma della ricerca di capri espiatori ha ispirato molti conflitti politici evitabili». Accanto allo psicologismo e alla teoria cospiratoria della società il costruttivismo ha prosperato vigorosamente nella ininterrotta tradizione del pensiero utopico, i cui rappresentanti hanno di continuo proposto modelli di società perfetta, annunciandone spesso il prossimo avvento.

Dunque: dietro ad ogni evento sociale, buono o cattivo che sia, c'è sempre qualcuno che lo ha voluto, progettato e realizzato. E' questa l'essenza teorica del costruttivismo. Ebbene, alla caccia di quegli pseudorazionalisti che sono i costruttivisti, Hayek individua nel razionalismo cartesiano la fonte da cui «discendono» tutte le forme moderne del costruttivismo. Da quel momento, egli afferma, prevalse quell'irragionevole «Età della Ragione», che fu dominata interamente dallo spirito cartesiano. Nel Discorso sul metodo (seconda parte) Cartesio ha scritto che «se Sparta è stata un tempo fiorente [...], ciò è dovuto al fatto che le sue leggi, essendo state inventate da uno solo, tendevano tutte allo stesso fine». La fede costruttivista degli Illuministi la esprime al meglio Voltaire quando alla voce "Legge" del Dizionario filosofico sentenziò: «Se volete buone leggi, bruciate quelle che avete e fatevene altre da soli». Cartesiani, Illuministi, Positivisti sono, dice Hayek, tutti costruttivisti: non usano la ragione, ne abusano. E di questo abuso della ragione Hayek accusa anche il suo maestro Hans Kelsen, per il quale «il diritto è [...] una costruzione deliberata a servizio di determinati particolari interessi». E il costruttivismo, prosegue Hayek, ha infettato «l'intero socialismo». E, ancora, vasti settori della psichiatria e della psicologia.

La società è, per i costruttivisti, una costruzione deliberata degli uomini tesa ad un fine. Ebbene, dov'è l'errore del costruttivismo? Non è forse vero che le istituzioni sono esiti di espliciti, ragionati, progetti umani? E' falso sostenere che tiranni e parlamenti, leader politici e partiti, imprenditori e gruppi economici progettano e realizzano istituzioni? Dobbiamo forse pensare che le istituzioni sociali sono frutto del volere divino o della cieca natura? Non sono esse creazioni degli uomini, che le hanno pensate e volute? Le istituzioni, in breve, non sono il risultato dell'azione umana?

Congiure e progetti sono sempre esistiti ed esisteranno. C'è insomma, la meccanica o ingegneria sociale. E le istituzioni sono certamente frutto dell'azione umana. Ma quello che i costruttivisti non comprendono è che, sebbene le istituzioni siano tutte frutto dell'azione umana, poche di esse sono esiti di umani progetti deliberati e consapevoli. Quello che il costruttivista non capisce è che «solo una minoranza delle istituzioni sociali sono volutamente progettate, mentre la gran maggioranza di esse sono venute su, "cresciute" come risultato non premeditato di azioni umane» (K. Popper). Il costruttivista non sa, non riconosce quelle che sono le conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali. Il costruttivista non si rende conto che esistono eventi ed istituti sociali di fondamentale importanza la cui genesi non è affatto dovuta ai programmi intenzionali di singoli o di gruppi; e che esistono sviluppi di realizzazioni intenzionali (e quindi anche di congiure) che non costituiscono affatto la realizzazione totale degli scopi previsti.

Il diritto, lo Stato, il linguaggio, le città, il mercato, la moneta e - scrive Carlo Menger - «mille altri fenomeni della vita sociale e dell'economia in particolare» sono sorti per via spontanea: non sono progetti deliberati di nessun individuo e di nessun gruppo. «Che almeno il linguaggio - scrive von Hayek - rappresenti un insieme ordinato, senza essere il risultato di alcun disegno preordinato, è verità ovvia che neppure essi (i più accesi costruttivisti, pseudo-razionalisti, gli "scienziati") osano mettere in dubbio». Il linguaggio non fu inventato e progettato da nessuno. E' un ordine spontaneo, come l'occhio, come il sistema nervoso, come il cervello.

E c'è qui da sottolineare che pure dalle intenzioni che si realizzano scaturiscono aspetti inattesi.

Prendiamo il caso di un giardino: «Anche se lo si è programmato con grande cura - scrive Popper - il giardino, di regola, verrà fuori in parte in maniera inesatta. E pur se esso verrà fuori nella maniera in cui è stato pianificato, alcune impreviste interrelazioni tra gli oggetti pianificati possono dare origine ad un intero universo di possibilità, di possibili nuovi fini, e di nuovi problemi». E poi: è di Max Weber la tesi che «a creare un'etica capitalistica - non certo intenzionalmente - fu soltanto l'ascesi intramondana del Protestantismo, che aperse la via degli affari agli elementi più devoti e rigoristici in sede etica, indicando il loro successo nella vita degli affari come frutto di una condotta razionale della vita».

Machiavelli, Paolo Sarpi, Vico, Mandeville, Ferguson, Rousseau, Kant sono stati chiari sul fatto che le azioni intenzionali producono conseguenze inintenzionali. Inoltre: la mano nascosta di A.

Smith, i pubblici benefici non dovuti a nessun piano di inventore di cui parla Hume, l'astuzia della ragione di Hegel, l'eterogenesi dei fini di Wundt, sono altrettanto penetranti testimonianze di quella consapevolezza che, più tardi, farà dire a Tolstoj in Guerra e pace che «l'uomo crede di vivere per se stesso, ma è uno strumento inconsapevole dell'attuazione dei fini storici universali dell'umanità». Una consapevolezza nota non solo a pensatori e scrittori del passato, ma anche a intellettuali dei nostri giorni, come E. Carr, per il quale «uomini appartenenti a varie tradizioni culturali si sono trovati d'accordo nell'osservare che le azioni dei singoli spesso hanno effetti che non erano attesi o auspicati da coloro o addirittura da nessun altro individuo».

Se è vero che dai vizi privati possono scaturire pubblici benefici, è altrettanto vero che di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno. C'è un vecchio detto secondo il quale i Quaccheri andarono nel Nuovo Mondo per fare del bene e finirono per fare soldi. Scriveva Thoreau nel 1854:

«non c'è odore peggiore di quello che proviene dalla bontà andata a male. [...] Se sapessi per certo che qualcuno sta venendo a casa mia col deliberato proposito di farmi del bene, scapperei a gambe levate». Ed ecco come Milton Friedman commenta questo pensiero di Thoreau «lo - egli dice - sono più riformatore di quanto non fosse lui. Propongo quindi semplicemente di aggiungere un

undicesimo emendamento alla Costituzione: chiunque è libero di fare del bene, ma a sue spese».

Le intenzioni erano buone, gli esiti si rivelano poi disastrosi. Si voleva una cosa e se ne ottenne un'altra. Si desidera raggiungere un fine e, insieme a questo, si raggiunge anche qualche altra cosa di indesiderato e magari di imprevedibile. Consigurazioni sociali emergono addirittura senza che nessuno le abbia volute. Le congiure divorano spesso i congiurati. E molti furbi potenti sono finiti annegati nel fango degli scandali, ignari dell'antica sapienza greca secondo cui l'onestà è la migliore astuzia.

Ma ecco la questione teorica: perché si ha questo fenomeno? Perché questa continua insorgenza di conseguenze inintenzionali? Perché mai questo flusso senza sosta di ordini spontanei? Ebbene tutto questo si ha: 1) perché le conseguenze di un'azione umana sono infinite al pari delle conseguenze di una teoria scientifica; 2) perché infinite sono le possibili interazioni tra le diverse conseguenze delle differenti azioni umane, sono cioè infiniti i possibili incontri casuali di catene causali indipendenti; 3) perché in sistemi aperti a flussi di informazioni vengono moltiplicate le possibilità delle iniziative e quindi delle inter-azioni.

Dunque: è per ragioni logiche che il costruttivismo non regge. Una considerazione di W. Bartley: «Da Popper ho appreso che quando dico una cosa non so propriamente che cosa dico; e da Hayek ho appreso che quando faccio qualcosa non so propriamente che cosa faccio». E ciò perché le conseguenze di una teoria sono infinite così come sono infinite le conseguenze di un'azione umana.

E sia detto di passaggio: che vizi privati possono produrre pubblici benefici è un'idea davvero tanto scandalosa? *Multae uti/itates impedirentur si omnia peccata discriete prohiberentur*, si impedirebbe molto di ciò che è utile se tutti i peccati fossero severamente vietati. Questo ci ha detto non de Mandeville, ma San Tommaso d'Aquino, prima di de Mandeville, nella sua *Summa Theologiae* (II, II, qu. 78.1).

Se vale quanto detto, il costruttivismo va in frantumi. Il costruttivista non è un uomo razionale, è un irrazionalista, ignaro dei presupposti e cieco dinanzi alle conseguenze dell'azione umana. E' un distruttore della ragione. E, insieme al costruttivismo, crolla la teoria della cospirazione (perché le conseguenze inintenzionali ci fanno capire che possono esistere cause senza colpevoli e riuscite senza meriti); crolla l'utopismo. E simultaneamente si apre alla indagine socio-economica uno sconfinato e fecondo campo di ricerca: quello dell'analisi concernente le conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali, l'analisi della genesi inintenzionale delle istituzioni.

Questo tipo di analisi è addirittura considerato come il compito fondamentale delle scienze sociali teoriche dai rappresentanti più eminenti di quella grande Scuola di economia che è la Scuola austriaca: Carl Menger, Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek. Seguace di questi pensatori, su questi ed altri argomenti, è anche Karl Popper.

f) L'utopismo. «Quando l'uomo tenta di immaginare il paradiso in Terra, il risultato immediato è un molto rispettabile inferno». E' questo un ammonimento di Paul Claudel. Tuttavia, come costruttori razionali e profeti di paradisi terrestri si sono presentati e si presentano quei nemici della società aperta che sono i pensatori utopici. Costoro sono, in genere, attenti scrutatori dei mali sociali dell'epoca e persone spesso sensibili alle umane sofferenze. Diagnosti penetranti, essi pretendono di conoscere natura e fondamenti della società perfetta. Di conseguenza, avversi alla tradizione e privi di memoria storica, propongono - da superingegneri della società - di cambiare tutto e di ricominciare da capo.

Ma:

1) non c'è - è bene insistere su questo punto - nessun metodo razionale per stabilire quale sia la società perfetta;

2) se si potesse ricominciare davvero da capo, come vuole l'utopista, allora biologicamente si dovrebbe tornare all'ameba, e culturalmente non si arriverebbe più in là di dove arrivò Adamo quando morì. La realtà è che noi siamo impastati di tradizione. E chi non ha memoria non ha futuro;

3) l'utopista è vittima di un'illusione teorica, giacché è un olista. Ma non è possibile conoscere l'intero della società e una volta per tutte: la nostra conoscenza è smentibile; non può prevedere il suo sviluppo; è diffusa tra milioni e milioni di uomini; non sarà mai tutta concentrata nella testa di un singolo -;

4) oltre che illuso nella teoria, l'utopista è un immorale, pronto a sacrificare i diritti della generazione reale e presente per mondi di felicità che non verranno mai;

5) l'utopista è un totalitario. In lui sonnecchia un capitano di ventura. L'isola di Utopia è lontana, lontana dalla discussione e quindi lontana dalla ragione. L'utopia è evasione dalla storia, fuga dalla ragione. L'utopista sogna appassionatamente la felicità per tutti in modo da poter disinteressarsi tranquillamente dei problemi e delle sofferenze di quanti gli sono vicini.

Ha scritto Wolfgang Kraus: «Dalla Repubblica e dalle Leggi di Platone passando per il capitolo di Plutarco su Licurgo, l'Utopia di Thomas Moore e La città del sole di Campanella fino all'Atlantide di Francis Bacon e molte altre opere, si manifesta una tendenza spaventosa a sistemi istituiti con violenza. Paragonate con questi cosiddetti Stati ideali, le dittature politiche oggi a noi note sembrano paesi di libertà».

Ho qui appena abbozzato alcune note, anzi molto conosciute e largamente condivise, linee di critica di alcune teorie filosofiche. Le teorie filosofiche non nascono per caso. Esse sono risposte urgenti a problemi pressanti provenienti da ambiti, come quello scientifico, quello religioso, quello etico, quello politico, ecc. Problemi extra-filosofici richiedono soluzioni filosofiche. E queste soluzioni sono razionali in quanto criticabili. E criticabili nella misura in cui possono venire in contrasto con altri pezzi, per es., di sapere scientifico, o di consapevolezze filosofiche assodate e prese per vere o valide nel contesto culturale di una certa epoca. Qui sta il nocciolo teorico della ecologia della razionalità. Ed è con questo schema di teoria storica della critica che si fanno comprensibili le varie critiche che nel corso della storia del pensiero sono state approntate, di volta in volta, nei confronti delle teorie filosofiche, quali, ad es., le teorie empiristiche o quelle che costituiscono la tradizione del razionalismo o la tradizione idealistica - sia detto per inciso: se vale la teoria evolutiva, allora l'idealismo crolla. E criticabili e criticate sono teorie filosofiche della scienza quali l'induttivismo, l'operazionismo, il convenzionalismo o lo stesso falsificazionismo. E criticabile e criticato è il pensiero utopico nella sua pretesa di avere in mano un modello perfetto e razionale di società. La realtà, insomma, è che il pensiero filosofico, al pari di quello scientifico, si sviluppa sulla base di quella che potremmo chiamare la «logica della discordia» o «del dissenso». Dobbiamo tentare di dissentire su ogni teoria scientifica e su ogni idea filosofica, giacché nulla vi è di assoluto nella scienza e nella filosofia: niente di ciò che è umano è al di fuori della critica. E' per questo che, nelle cose umane, è preferibile, a mio avviso, il bacchanale dello spirito critico alla burocrazia della verità.

## 8. Teorie metafisiche «plausibili» e teorie metafisiche «indecidibili»

Una teoria filosofica, proposta quale soluzione di un problema, è razionale se è criticabile.

Tuttavia, occorre ribadire che se è dall'arsenale dell'«ambiente» culturale dell'epoca che si traggono, di volta in volta, quando esistono, gli argomenti critici da scegliere contro le teorie filosofiche, è sempre dall'«ambiente culturale» dell'epoca che provengono, quando esistono, quei supporti che, presentandosi come «indizi più o meno forti di verità», rendono accettabili e plausibili le teorie metafisiche. Così, per es., benché il determinismo (sia scientifico che filosofico) sia oggi difficilmente difendibile, si è nel giusto se si dice che «nei tempi antichi un serio supporto del determinismo non consisteva in molto più che nel fatto che i Babilonesi avevano con successo predetto le eclissi della luna e Talete una eclissi di sole; ma era seducente e naturale - ricorda J. Watkins - guardare a tali fatti come ad eccezionali e penetranti lampi di un onnipresente sistema di necessitazione». E un più serio e forte supporto il determinismo lo ha ricevuto con la teoria newtoniana: Kant fu un determinista e il suo determinismo era supportato dall'immagine del mondo-orologio di Newton. Il meccanicismo di Cartesio era supportato dai risultati della nascente scienza moderna. Il positivismo trovò i suoi «indizi di verità» nelle conquiste scientifiche e nelle realizzazioni tecnologiche dell'epoca. Parimenti, nei «fatti» psicologici, sociali e politici trovavano il loro supporto le varie teorie sullo stato di natura. Su «fatti» clinici, di antropologia, ecc., dicono di fondarsi quelle immagini dell'uomo che sono la teoria freudiana, quella adleriana e quella junghiana. Insomma, come ha scritto Ch. S. Peirce, «la metafisica, e persino la cattiva metafisica, si basa in effetti su osservazioni, si sia di ciò consapevoli o meno». Su «fatti», su teorie scientifiche, su acquisizioni matematiche, su conquiste logiche all'epoca consolidate e accettate per valide. Basti qui pensare soltanto a come e in quale grande misura la geometria euclidea e la meccanica di Newton abbiano influito su tutto un insieme di teorie filosofiche (metafisiche, gnoseologiche, etiche, teologiche, politiche): la geometria euclidea è stata per secoli modello di sapere, più tardi lo fu anche la meccanica di Newton.

Insomma: le teorie scientifiche sono razionali perché confutabili, e sono accettate perché confermate, perché cioè potrebbero essere vere per quanto all'epoca ne sappiamo. Le teorie filosofiche sono razionali perché criticabili, e sono di volta in volta accettate in base a quegli «indizi di verità» (più o meno forti, a seconda dei casi) estraibili dalla cultura dell'epoca. In questo modo la vita delle teorie filosofiche è una continua lotta: lotta con altre teorie filosofiche in competizione in un «ambiente» dal quale emergono argomenti che possono favorire per un certo tempo una teorie e scalzarne un'altra, ovvero eliminarne più d'una. Ci possono essere teorie che risolvono un problema, trovano alcuni supporti nell'«ambiente culturale» e si scontrano con altri pezzi di ambiente (E' questo, mi pare, il caso in cui si trova oggi il tomismo). E può anche darsi che teorie di grande forza pragmatica, teorie, per es., che risolvono pressanti problemi pratici (etico-politici), avanzino solo apparenti indizi di verità, ma che tuttavia persistono per la loro utilità o funzione politica.

E può anche accadere che, se si accettano determinati presupposti, allora alcune teorie metafisiche diventano indecidibili. Siamo qui dinanzi ad uno dei problemi classici della storia delle teorie filosofiche: si può o no provare l'esistenza di Dio? Ebbene è più che evidente che se si accetta l'idea kantiana per la quale, per es., la categoria di causalità non può avere un uso trascendente, allora il problema dell'esistenza di Dio diventa un problema razionalmente indecidibile. Il problema può essere deciso solo se si riesce a distruggere il presupposto kantiano riguardante l'impossibilità dell'uso trascendente della categoria di causa.

## 9. Un consiglio didattico di Karl Popper su come leggere un libro di filosofia

Ludwig Wittgenstein: «La totalità delle proposizioni vere è la scienza naturale tutta (o la totalità delle scienze naturali) (4.11).

«La filosofia non è una delle scienze naturali (la parola "filosofia" deve significare qualche cosa che non sta sopra o sotto, non già presso, le scienze naturali) (4.111).

«Lo scopo della filosofia è il rischiaramento logico dei pensieri.

La filosofia è non una dottrina, ma un'attività» (4.112).

Ed ecco, allora, che: «Il metodo corretto della filosofia sarebbe propriamente questo: Nulla dire se non ciò che può dirsi; dunque, proposizioni della scienza naturale - dunque, qualcosa che con la filosofia nulla ha a che fare -, e poi, ogni volta che altri voglia dire qualcosa di metafisico, mostrargli che, a certi segni nelle sue proposizioni, egli non ha dato significato alcuno. Questo metodo sarebbe insoddisfacente per l'altro - egli non avrebbe la sensazione che noi gli insegniamo filosofia -, eppure esso sarebbe l'unico metodo rigorosamente corretto». (6.53).

Karl Popper. «La mia opinione [...] è che devo continuare a interessarmi di filosofia solo fin tanto che trovo dei problemi filosofici genuini da risolvere. Non riesco ad apprezzare il fascino di una filosofia senza problemi». Problemi filosofici genuini esistono e "sono sempre radicati in urgenti problemi esterni alla filosofia, e scompaiono se tali radici deperiscono».

Per questo, chi studia i grandi filosofi deve innanzi tutto cercare di ricostruire (congetturalmente, è ovvio), i problemi che quei filosofi tentarono di risolvere. Solo la comprensione del problema affrontato rende ragionevole la soluzione proposta e le argomentazioni addotte. «E soltanto dopo aver realizzato tutto ciò, lo studente può farsi un'immagine differente delle grandi filosofie un'immagine capace di dare un senso al manifesto non-senso». Per cui è errato, ad avviso di Popper, un modo usuale, diffuso, di insegnare filosofia.

«Quello che definisco "metodo prima facie" per insegnare la filosofia, e che sembrerebbe l'unico possibile, consiste nel dare da leggere al principiante, che supponiamo non essere al corrente della storia delle "concezioni matematiche, cosmologiche e in generale scientifiche, nonché politiche, le opere dei grandi filosofi; le opere, cioè, di Platone e di Aristotile, Descartes e Leibniz, Berkeley, Hume, Kant e Mili. Ma quale sarà l'effetto di un simile corso di letture? Un nuovo mondo di astrazioni sorprendentemente sottili e vaste, ad un livello estremamente elevato ed arduo, si dischiude al lettore. Egli viene posto di fronte a pensieri e ad argomenti che sono talora non soltanto di difficile comprensione, ma tali da apparirgli irrilevanti, poiché non riesce a scoprire che cosa riguardino. Lo studente, tuttavia, sa che questi sono i grandi filosofi, e che tale è la maniera della filosofia. Egli compirà così uno sforzo per adeguarsi a quello che ritiene (erroneamente, come vedremo) il loro modo di pensare. Cercherà di parlare il loro strano linguaggio, di uniformarsi alle tortuose spirali del loro argomentare, e forse addirittura di cacciarsi nei loro singolari guai. Alcuni possono apprendere questi artifici in modo superficiale, altri possono avviarsi a diventare dei cultori genuinamente affascinati. Penso, tuttavia, che dovremo rispettare chi, compiuto il proprio sforzo, giunge infine alla conclusione, che potrebbe considerarsi wittgensteiniana: anch'io, come tutti, ho imparato il gergo. E' molto ingegnoso e affascinante. Anzi, è pericolosamente affascinante; la semplice verità al riguardo, infatti, è che si tratta di molto rumore per nulla, una quantità di parole senza senso».